

## Un abitante su dieci del pianeta vive in città

PARIGI Nel 1990 il 10,9% della popolazione del pianeta abitava nelle 100 più grandi città del mondo, contro l'8,1% di 40 anni fa. E questo aumento, sicuramente maggiore di

quello registrato dalla popolazione mondiale, è molto più accentuato nel nord che nel sud del pianeta. Lo conferma una ricerca effettuata dall'Istituto francese della statistica e degli studi economici (Insee). Tra le 100 maggiori città del mondo, 44 si trovano in Asia, 30 in America, 15 in Europa, 9 in Africa e 2 in Oceania. L'11% della popolazione mondiale è concentrata su due millesimi delle terre emerse. Per densità, la città più popolosa del mondo è Tokyo.

# CULTURA

Dieci anni fa moriva il mitico fondatore dell'«École freudienne» Felix Guattari, suo allievo e poi critico feroce, lo ricorda in un'intervista a «l'Unità»: «Andò controcorrente, sfidò tutti ma la sua teorizzazione ha finito per chiudersi su se stessa»

## Lacan, il provocatore

FABIO GAMBARO

PARIGI. Felix Guattari, il noto psicanalista francese, è stato per molti anni allievo di Lacan, con il quale tra l'altro portò a termine la sua analisi. Fin dal 1964 fece parte dell'«École freudienne», attraverso la partecipazione al celebre seminario, seguita da vicino tutta l'elaborazione teorica di Lacan, da cui però alla fine si distaccò radicalmente con la pubblicazione del saggio intitolato «L'anti-Edipo», scritto insieme a Gilles Deleuze nel 1972. Da allora ha proseguito in maniera indipendente la sua ricerca sul piano teorico come su quello clinico: oggi è condirettore della clinica psichiatrica di La Borde, nella periferia sud di Parigi, dove da molti anni si conduce una nuova attività di «psicoterapia istituzionale». Contemporaneamente, Guattari ha continuato la sua attività di saggista acuto e polemico: proprio in questi giorni infatti va in libreria un nuovo libro scritto in collaborazione con Deleuze, intitolato «Que est-ce que la philosophie?». Con lui abbiamo parlato di Lacan a dieci anni dalla sua morte.

Credo che le ragioni siano molteplici. Innanzitutto Lacan era un provocatore, c'era in lui qualcosa dell'epoca surrealista, un modo di fare a volte brutale, fatto di dichiarazioni e posizioni decise e per nulla diplomatiche; inoltre la sua teorizzazione andava controcorrente rispetto a tutte le convinzioni dell'internazionale psicanalitica e della corrente anglosassone allora dominante. C'erano poi le caratteristiche della sua pratica analitica, con le sedute brevi e i silenzi, a cui si aggiungevano la sua volontà di potenza e il desiderio di affermarsi professionalmente. Infine, c'è stata la dissoluzione dell'«École freudienne» nella quale egli è stato coinvolto quando ormai era già vecchio e malato, va detto tra l'altro che in quel periodo l'atteggiamento di suo genero Alain Miller non fu sempre condivisibile. Insomma, tutti questi diversi elementi - relativi al suo carattere, alla sua teoria e alla sua pratica - spiegano sufficientemente le passioni e le lacerazioni che tutti conoscono.

Lacan era sensibile alle critiche e alle polemiche?

Oggi qual è il suo ricordo di Jacques Lacan?

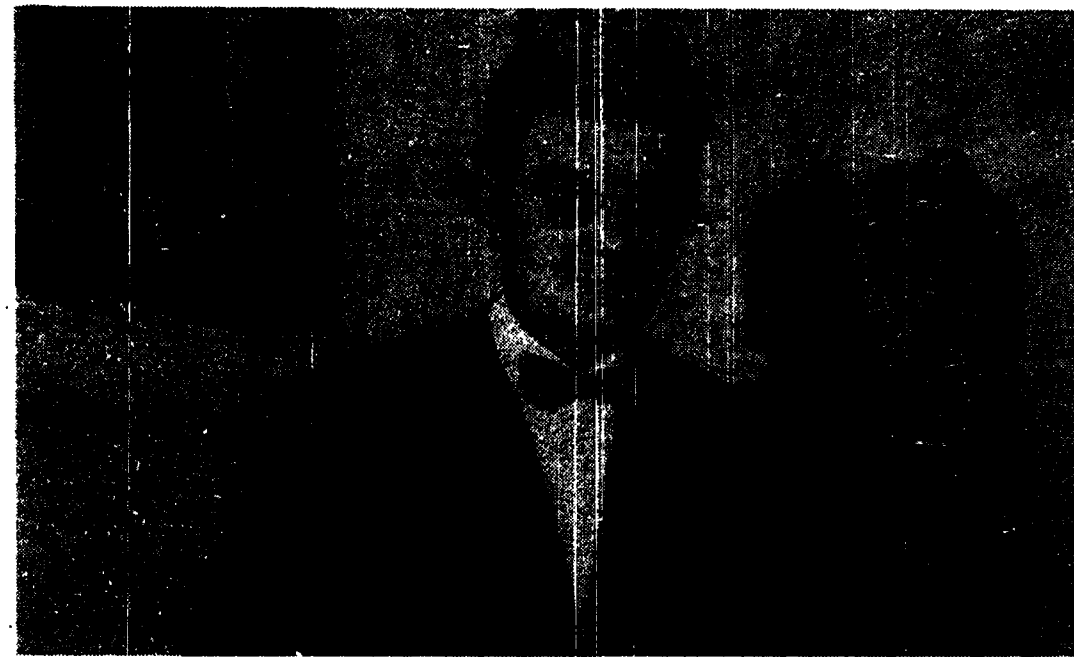
Mi ricordo una delle ultime volte che l'ho visto in privato: eravamo in un periodo molto conflittuale, poco prima della pubblicazione dell'«anti-Edipo». Lacan era molto inquieto per quello che poteva esserci nel libro, per le nostre critiche all'«École freudienne». Mi diceva di tener presente il contesto in cui era nato l'«École» e l'ostilità che la psicanalisi ufficiale aveva manifestato nei suoi confronti. Mi ricordava che egli aveva fondato l'«École» perché potesse esserci dibattito e potessero manifestarsi le divergenze: per lui l'«École» doveva servire a far sopravvivere la psicanalisi. Io gli risposi che non doveva preoccuparsi perché ben presto gli analisti sarebbero stati più numerosi dei farmacisti. In seguito, l'ho rivisto solo in occasioni pubbliche, ma ormai eravamo distanti. Insomma, quelli che mi restano sono soprattutto i ricordi della separazione della rotture, che per altro sono ricordi assai importanti, dato che nella concezione lacaniana dell'analisi il distacco dell'analista è un momento fondamentale.

Come mai Lacan ha suscitato tante polemiche e passioni?

No, credo che fosse assai impermeabile. Aveva una tale sicurezza di sé e della sua teorizzazione - per altro perfettamente circolare - che le critiche non potevano scalfirlo minimamente.

Secondo lei, qual è l'aspetto centrale del lavoro di Lacan?

Personalmente ho oggi una posizione molto critica nei confronti di Lacan, anche se cerco di rimanere obiettivo. Al di là delle sue enormi qualità, della sua cultura e la sua generosità, che nessuno per fortuna mette in discussione, e al di là del valore di rottura problematica insito nel lacanismo, mi sembra che l'aspetto essenziale di tutta la sua opera sia questo: Lacan ha voluto rendere ragionevole la psicoanalisi, dandole delle basi teoriche, filosofiche e linguistiche. Ha voluto salvare il freudismo, quando invece secondo me il freudismo non può essere salvato e non deve essere salvato. La sua qualità principale - come ha detto Lacan stesso - è proprio quella di essere un mito fondatore che produce un certo tipo di soggettività. Noi oggi possiamo solo cercare di gestire questo mito, facendone evolvere i suoi riferimenti e le sue pratiche; non dobbiamo



quindi tentare di razionalizzarlo come ha fatto Lacan.

Lacan ha cercato insomma di rendere la psicanalisi una specie di scienza positiva?

Sì, e inoltre ha proposto una teoria - secondo me, assai riduttiva - che appiattisce l'inconscio sul significante, che non è il significante linguistico, ma che certo proviene dallo strutturalismo linguistico. Si tratta di una teoria che finisce per dimenticare l'aspetto un poco folle, polisemico, inquieto della scoperta freudiana: insomma, la teoria lacaniana - riducendo tutto al linguaggio - non tiene conto dell'immaginario, del corpo, della semiotica non verbale e dell'influenza del gruppo sociale. Il grande fallimento di Lacan è che la sua teorizzazione, che pure è di una vivacità straordinaria, finisce per richiudersi in se stessa: non permette ad esempio di comprendere le nuove formazioni di soggettività collettiva, soprattutto nel contesto dello sviluppo della moderna società tecnologica, informatizzata e dominata dal mass media.

Quanto ha conteso nella riflessione di Lacan il generale interesse di quegli anni per lo strutturalismo e la linguistica?

Molto, il suo lavoro si colloca evidentemente nella scia di Lévi-Strauss e Jakobson. Purtroppo però tale elaborazione operata da Lacan ha finito per allontanare la psicanalisi - almeno per quanto riguarda gli psicanalisti lacaniani - dalla clinica, dalla pratica quotidiana di fronte alla psicosi. La sua teorizzazione infatti non consente di accedere alla comprensione della psicosi, e non si può essere psicanalisti senza una pratica clinica della psicosi, mi sembra un'aberrazione, un controsenso. Riducendo l'analisi a pura discorsività linguistica, al solo rapporto di parole, senza tenere conto della dimensione spaziale e corporea, e di tutte le eterogenee e complesse problematiche presenti nella psicosi, la psicanalisi lacaniana è diventata astratta e intellettuale. Il lavoro psicoterapeutico che facciamo alla clinica di La Borde parte invece da una diversificazione dei mezzi di espressione semiotica, e non invece da una riduzione della problematica dell'inconscio ad uno scambio di tipo linguistico.

Come spiega il successo del lacanismo negli anni Settanta?

Per comprendere quel successo bisogna considerare il contesto entro cui è nata la formu-

lazione lacaniana. Si tratta di un contesto in cui si iniziavano a delineare i caratteri della cultura postmoderna, la quale si distacca di ogni impegno politico di ogni interesse sociale, ripiegandosi sulla centralità del testo tipica di una cultura in isolamento, nella quale per altro ci troviamo ancora oggi. Il pensiero di Lacan faceva già parte di tale cultura disimpegnata, tutta rinchiusa in se stessa e impermeabile al mondo esterno: si delineava così una psicanalisi elitaria.

Esppure in Italia il pensiero di Lacan era percepito come di sinistra?

Anche in Francia, soprattutto nel '68. Ma ciò probabilmente perché la stessa teorizzazione politica di sinistra è divenuta elitaria e si è separata dalla pratica. Althusser, ad esempio, rappresentava bene questa tendenza. Negli anni Settanta, c'è stato una specie di scollamento della teorizzazione dal reale, nella psicanalisi come nella teoria marxista, entrambe incapaci di rendere conto delle nuove forme di soggettività che si manifestavano nella società.

Insomma la sua condanna di Lacan è senza appello?

Il problema non può essere posto in termini di condanna o meno, dato che la rivoluzione

lacaniana c'è stata e come tale non può essere negata. Come ho detto, Lacan ha fatto un tentativo disperato di rendere il freudismo ragionevole, ormai questo è un dato di fatto incontestabile, anche se purtroppo mi sembra che conduca al suicidio della psicanalisi. Non è un caso che l'atto finale di Lacan sia stato proprio il suicidio dell'«École freudienne». Se l'avvenire sarà nel nome di Lacan, vorrà dire che la psicanalisi si condannerà da sola all'impotenza. Per me invece essa deve reinventarsi e reinventare le sue cartografie più o meno mitologiche e le sue pratiche.

Oggi tutti criticano Lacan...

Questo può essere un fenomeno pericoloso, dato che attraverso Lacan si negano la validità del freudismo e di tutta la psicanalisi, in nome di prospettive biologiche e behavioriste. Purtroppo però l'astrattezza del lacanismo alimenta proprio questo ritorno neopositivista che rifiuta la grande scoperta freudiana dell'inconscio.

Qual è l'attuale diffusione del lacanismo?

Ancora oggi è un movimento assai importante, soprattutto negli Stati Uniti e in America latina. Ma è un movimento con un forte spirito di setta reso possibile dai caratteri oscuri e

difficili della formulazione lacaniana. Il loro è un atteggiamento simile a quello delle sette religiose: il testo di Lacan funziona quasi come un testo neotestamentario.

Alcuni oggi fanno una netta distinzione tra Lacan e lacaniani, dato che questi ultimi non avrebbero saputo fare buon uso degli insegnamenti del maestro. Cosa ne pensa?

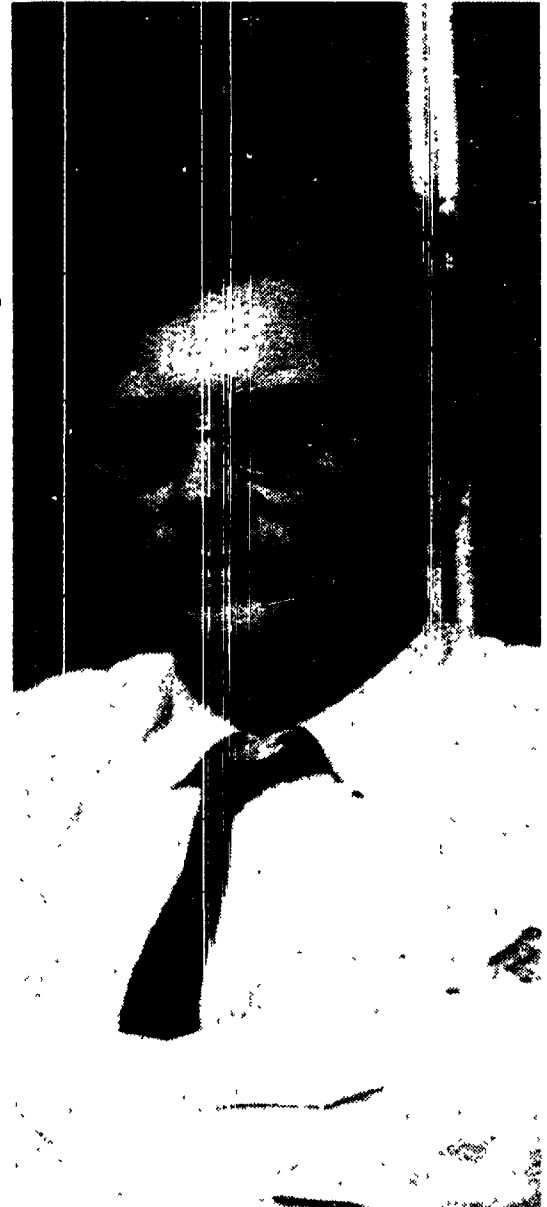
Mi sembra che ci sia stata una prima generazione di lacaniani che ha fatto un uso assai positivo delle intuizioni e dell'insegnamento di Lacan. Poi però c'è stato questo fenomeno di setta, in cui si ripetono in maniera pappagallesca le formulazioni lacaniane tradendone di fatto il senso. Si pensi ad esempio a cosa sono diventati nella pratica dei giovani lacaniani due elementi fondamentali come la seduta breve e il silenzio dell'analista: sono ormai da dogmi invariabilmente adottati acriticamente, degli stereotipi irrigiditi. Lacan invece usava con estrema libertà queste indicazioni metodologiche, era infatti molto libero e creativo nelle sue pratiche analitiche. Era un personaggio ricco e sorprendente che poteva permettersi di fare le sedute brevi, anche se poi a volte faceva delle sedute lunghe. Inoltre, era un attore con una presenza impressionante, che sapeva esprimersi al di fuori del linguaggio attraverso gli sguardi, le posizioni, i raschiamenti di gola.

Era un buon maestro?

A parte gli ultimi anni in cui era già molto indebolito e affaticato, certo i suoi seminari erano dei veri e propri exploit. C'era evidentemente il contenuto di quello che diceva, ma c'erano soprattutto la performance, la sua creatività espressiva, la sua mimica e la sua presenza oratoria. La dimensione enunciativa del seminario di Lacan diventava a volte più importante del contenuto stesso del seminario. E per questo che è assai difficile la trascrizione delle sue lezioni. Purtroppo però questa vera creatività, che certo egli trasmetteva a chi lo frequentava, era subito inghiottita dal dogmatismo teorico.

Sopravviverà il lacanismo?

Come tutti i grandi autori, Lacan sopravviverà e i suoi testi continueranno ad essere studiati; penso invece che il lacanismo sia destinato a scomparire per sopravvivere, infatti, la psicanalisi deve liberarsi dal lacanismo e reinventarsi.



## E a Parigi il suo studio diventa museo

PARIGI. Il 9 settembre

1981 moriva a Parigi Jacques Lacan, il celebre e controverso psicanalista francese che nel 1964 aveva fondato l'«École freudienne» (in cui si sono riuniti i fedelissimi di Lacan dopo lo scioglimento dell'«École freudienne»). Ha organizzato a Parigi un incontro di due giorni a cui hanno partecipato un migliaio di psicanalisti giunti da tutto il mondo. Il titolo del convegno era: «Gli incidenti del desiderio di Lacan: insuccessi, successi, enigmi». In tale occasione è stato aperto al pubblico il «cabinet d'analyse» di Lacan, che ben presto sarà trasformato in museo. Una mostra fotografica e un album «Jacques Lacan (Seuil, pp. 160, 250 Ft)» a cura di Judith Miller, la seconda figlia di Lacan, completano le celebrazioni di questo decennale.

Per l'anno prossimo intanto si annuncia la pubblicazione di un altro dei seminari di Lacan («La relation d'objet et les structures freudiennes»), che porterà il totale dei seminari pubblicati a quota nove (su un totale di ventisei); proprio l'eccessiva lentezza di questa pubblicazione - curate da Jacques-Alain Miller, il genero di Lacan - ha fatto nascere nei mesi scorsi una violenta polemica. □ F.Ga.

Per ricordarlo nel decennale della morte, la Fondazione du Champ freudien insieme all'«École de la Cause freudienne» (in cui si sono riuniti i fedelissimi di Lacan dopo lo scioglimento dell'«École freudienne») ha organizzato a Parigi un incontro di due giorni a cui hanno partecipato un migliaio di psicanalisti giunti da tutto il mondo. Il titolo del convegno era: «Gli incidenti del desiderio di Lacan: insuccessi, successi, enigmi». In tale occasione è stato aperto al pubblico il «cabinet d'analyse» di Lacan, che ben presto sarà trasformato in museo. Una mostra fotografica e un album «Jacques Lacan (Seuil, pp. 160, 250 Ft)» a cura di Judith Miller, la seconda figlia di Lacan, completano le celebrazioni di questo decennale.

## Le sedicimilanovecentosette sedie del vicecapo Lao Zhou

Esce nelle librerie «Vite minime» raccolta di novelle di Acheng uno dei migliori scrittori cinesi. Anticipiamo qui il racconto «Sedie» su un funzionario governativo

ACHENG

Lao Zhou lavora in una grande organizzazione. È grande innanzitutto perché si tratta di una struttura a livello centrale, e poi perché conta tremilaquattrocentocinquanta impiegati. O, altrimenti detto, è grande innanzitutto perché ha tremilaquattrocentocinquanta impiegati, e poi perché è un organismo a livello centrale.

Il numero ha il suo fascino. Ci sono quattro cucine, ventisei cuochi, e ottanta tuffatori che dipendono dall'Ufficio affari generali.

Dall'Ufficio affari generali dipendono anche i trenta autisti, i sette parcheggiatori di biciclette, i cinque addetti alla bollitura dell'acqua da bere, i novantaquattro addetti alle pulizie e i cinque dell'ambulatorio. Nello stesso Ufficio affari generali lavorano diciassette persone e, in caso di necessità, ci sono a disposizione trenta impiegati a tempo determinato.

In Segreteria ci sono trenta segretarie che battono a macchina, ciclostilano, fissano riunioni di ogni tipo e distribuiscono documenti di ogni ge-



nera. L'Ufficio affari finanziari ha una struttura piuttosto ridotta, diciannove contabili e ventitre cassieri.

La portineria è ancora più ridotta, undici persone.

L'Ufficio di sicurezza ha la struttura più piccola, sette persone.

L'organo direttivo e gli uffici di questa unità di lavoro sono responsabili di tutto quello che riguarda i dieci viceministri. «Tutto» significa: tanto quando sono in vita che dopo la morte, nel caso in cui muoiano nello svolgimento delle loro funzioni. Naturalmente c'è anche quello che riguarda il ministro. Ma ministro e viceministri sono soggetti a promozioni, retrocessioni, trasferimenti o anche a mantenere la carica, «tutto» ha quindi un significato molto più ricco. In particolare dopo che è stato messo in atto il sistema pensionistico, è comparso un gran numero di quadri rivoluzionari

con stati di servizio molto lunghi a livello di uffici amministrativi, e per di più anche tra la gente comune ha fatto la sua apparizione una gran quantità di lavoratori rivoluzionari con un'anzianità di servizio lunghissima. Ad esempio, in portineria ci sono rivoluzionari della vecchia generazione che hanno partecipato alla seconda guerra civile, il primo che ricopra la carica di ministro conosceva la situazione e spesso li salutava.

Perciò, dal punto di vista di Lao Zhou, «tutto» significa il paradiso, l'inferno e il mondo umano. Naturalmente Lao Zhou sa che il ministro non è Dio. Dio sta ancora più in alto.

Lao Zhou è il vicecapo della Sezione beni patrimoniali dell'Ufficio affari generali, ed è responsabile delle sedicimilanovecentosette sedie di questo organismo. Se si considera che sotto il sedere di ogni persona dovrebbe di norma esserci una sedia, sarebbe giusto che ci fossero tremilaquattrocento-

cinquantuno sedie. Benché i lavoratori a tempo determinato siano dei temporanei, accade però che anche loro debbano mettersi temporaneamente seduti, e le rimanenti sedicimilanovecentosette sedie dove sono? Lao Zhou lo sa, tiene l'inventario di tutto, è tutto in ordine.

Lao Zhou crede fermamente che una sola sedia per ciascuno sia un classico esempio di materialismo meccanicista. Ricorda che Marx, Engels, Lenin e anche il presidente Mao, avevano criticato il materialismo meccanicista. Una per ciascuno sarebbe meccanicismo, non va, non è una cosa possibile. Nella sala riunioni del ministro ci sono ventisei sedie, e anche se cinque di queste in realtà sono soffe, ciascuna ha una targhetta con un solo numero di serie. Nelle tre mense dell'organizzazione ci sono tremilaquattrocentocinquanta sgabelli. Se nella sala per le cerimonie o nella forestiera non ci fossero sedie, come si

farebbe ad ascoltare i rapporti ufficiali? Come si potrebbero ricevere i compagni di altre organizzazioni venuti in viaggio d'affari?

Anche Lao Zhou, avendo raggiunto il massimo di anzianità, deve andare in pensione. Naturalmente non desidera lasciare queste oltre tredicimila sedie. Dalle tredici degli anni Cinquanta alle migliaia degli anni Ottanta, è stato lui, da solo, a costruire questo potere politico.

Nel suo intimo serba un po' di rancore verso Dio, soprattutto perché, dopo che gli intellettuali sono stati ufficialmente fatti entrare nella classe dirigente a sostituirlo sarà un giovane non ancora trentenne, solo perché ha fatto l'università.

Lao Zhou sfoggia a lungo il libro (dei conti lasciati) e giovane a sbadigliare da una parte.

Lao Zhou dice: «Nella nostra unità di lavoro ci sono se-

dicimilanovecentosette sedie, però in tutto ci sono sessantatremilaquattrocentocinquante gambe. Se vuoi prendere il mio posto, dimmi, a parte quelle a tre gambe, quante sedie a quattro gambe ci sono?»

Nel tempo libero Lao Zhou aveva piano piano fatto la somma di tutte le gambe. Costretto a passare in consegna il suo potere, voleva che fossero le sedie a decidere.

Il giovane si volta e si avvia verso l'uscita, giunto alla porta si gratta la testa. Dice: «Tredicimilanovecentosette sedie a quattro gambe, una cosa assurda».